

Baudelaire

Si cita Baudelaire sia come la voce più autorevole della cultura poetica sull'argomento, sia come esponente di tutta una categoria di teorici definibile, dal concetto pilota delle loro teorie,

della superiorità⁴¹, di presumibile matrice aristotelica⁴².

Analogamente a vari altri autori, il poeta affronta il problema del comico focalizzando una delle sue manifestazioni, la *caricatura*. Contrariamente ad alcuni dei suddetti teorici⁴³, tuttavia, mostra chiara consapevolezza dell'esigenza di fondare la propria analisi particolare su un'interpretazione generale del fenomeno comico. Tale intenzione, ripetutamente affermata⁴⁴, è già espressa senza ambiguità dal titolo «Sull'essenza del riso e generalmente del comico»...⁴⁵ nel quale è anche implicita l'identificazione del fenomeno tramite il sintomo del riso, peraltro non indagato in particolare, malgrado le dichiarate ambizioni fisiologiche⁴⁶.

Dato l'argomento dell'attuale indagine, si concentra la presente analisi sui suddetti elementi di teoria generale, limitandosi, per il resto, a osservare come l'opera baudelaireiana presenti una specie di iato fra i due aspetti, generale e particolare, e la parte dedicata alla caricatura assuma piuttosto il carattere di una critica dettagliata e indipendente, che non quello di esemplificazione e verifica sperimentale dei presupposti teorici, che, una volta affermati, vengono piuttosto dimenticati che sviluppati e vagliati empiricamente. Tale frattura metodologica sembra soltanto parzialmente scusata dal carattere di riflessioni desultorie dichiarato preliminarmente dall'Autore a definizione del proprio contributo sull'argomento⁴⁷.

Il saggio comincia con un paragrafo interlocutorio, privo di proposizioni rilevanti, eccetto l'accento al rapporto fra estetica e comico: «Questo elemento inafferrabile del bello fin nelle opere destinate a rappresentare all'uomo la propria bruttezza morale e fisica! E, cosa non meno misteriosa, tale spettacolo deplorabile eccita in lui una ilarità immortale e incorreggibile. Ecco dunque il vero soggetto di questo articolo»⁴⁸.

41. V. il paragrafo di P. Keith-Spiegel in J.H. Goldstein, P.E. McGhee, *op. cit.*, Milano, Franco Angeli, 1976, p. 29. Senza esprimere adesione ai criteri di classificazione dell'autrice, ci si limita a citarne la testimonianza della categoria come una di quelle principali della dottrina.

42. Cfr. *Poetica*, 1448 a, 16 e 1449 a, 31.

43. Cfr., per es., il saggio di Pirandello sull'umorismo.

44. C. Baudelaire, *Oeuvres Complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, Gallimard, 1961, p. 976: «Ci occuperemo dunque dell'essenza del riso e degli elementi costitutivi della caricatura» (qui, e di seguito, traduzione dell'Autore).

45. Ivi, p. 975. Cfr. anche «Fisiologia del riso», ivi, p. 1696, n. 1.

46. V. il precedente titolo e *passim*, per es. l'accento ai *fisiologi* (ivi, p. 980), peraltro semplice affermazione non motivata e documentata.

47. «Non voglio scrivere un trattato sulla caricatura; voglio semplicemente fare partecipe il lettore di alcune riflessioni che mi sono spesso venute in testa a proposito di questo genere singolare» (ivi, p. 975).

48. Ivi, p. 976.

Baudelaire, peraltro, mantiene solo a metà la promessa e, nel seguito del saggio, non sviluppa l'accennato rapporto fra estetica e comico, ma solo quello fra *bruttezza* dell'uomo e *ilarità*, di aristotelica memoria⁴⁹.

Nel secondo paragrafo, l'Autore sviluppa il concetto più fecondo, anche se secondario al complesso della teoria baudelairiana del rapporto fra comico e paura. L'argomentazione prende le mosse da una massima, citata come emblematica: «Il Saggio non ride che tremando»⁵⁰, mitologicamente sviluppata con l'affermazione che «il riso umano è intimamente legato all'accidente di un'antica caduta, di una degradazione fisica e morale»⁵¹. Tali affermazioni sono perfettamente coerenti all'interpretazione proposta della scaturigine del comico da una minaccia (qualcosa che fa paura) e all'identificazione della fonte della suddetta minaccia con la vulnerabilità primordiale (mitologicamente, vero e proprio peccato originale) della specie, la *caduta* e la *degradazione* delle qualità pilote dell'evoluzione (dominio razionale e morale della realtà). Si interpretano in questo senso, per esempio, proposizioni come: «Il riso è generalmente l'appannaggio dei folli e... implica sempre più o meno ignoranza e debolezza»⁵², in cui la follia, l'ignoranza e la debolezza associate al comico sarebbero appunto le potenziali negazioni della razionalità, della tradizione culturale e degli adeguati controlli inibitori, strumenti caratteristici e vincenti del successo evolutivo della specie, esorcizzate dal fenomeno comico.

Altrettanto coerenti, al contrario, appaiono le affermazioni che la conoscenza e il potere assoluti, mitologicamente il Paradiso Terrestre, non conoscono il comico, in quanto privi dei motivi di crisi esorcizzati dalla comicità. Cfr.: «Il Saggio per eccellenza, il Verbo Incarnato, non ha mai riso. Agli occhi di Colui che sa tutto e può tutto, il comico non esiste»⁵³; «Il comico sparisce dal punto di vista della scienza e del potere assoluti»⁵⁴; «Nel Paradiso Terrestre... la gioia non consisteva nel riso»⁵⁵; «Il riso e le lacrime non possono mostrarsi nel paradiso delle delizie. Sono ugualmen-

49. Cfr. *Poetica*, 1449 a, 34 sg.: «τὸ γὰρ γελοῖόν ἐστιν ἀμάχημα καὶ αἰσχος». Anche dai pochi frammenti pervenutici, peraltro, appare che il filosofo greco aveva affrontato l'argomento in modo ben più approfondito. Cfr. il paragrafo su Aristotele a p. 176.

50. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 976.

51. Ivi, p. 978.

52. Ivi, p. 977.

53. *Ibidem*.

54. *Ibidem*.

55. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 978.

te creature della pena»⁵⁶. Verbo Incarnato, scienza e potere assoluti, Paradiso Terrestre, sono tutte espressioni di una perfezione che ignora a priori la vulnerabilità e le tensioni scatenanti la dinamica comica, il cui esorcismo non si attiva nemmeno, per mancanza di oggetto. In questo senso si interpreta ulteriormente il carattere demoniaco rivendicato da Baudelaire al comico: «Il comico è un elemento di dannazione e di origine diabolica»⁵⁷; «Il comico è uno dei più chiari segni satanici dell'uomo»⁵⁸. Satanico, si può aggiungere, nel senso di luciferino, con riferimento specifico alla *caduta*, cioè al passaggio da quello stato di perfezione in cui il comico è inconcepibile, a quello di vulnerabilità dove allignano le minacce esorcizzate dal riso.

Del tutto coerente all'interpretazione proposta appare anche l'esempio paradigmatico, citato da Baudelaire, dall'arrivo a Parigi di Virginie, e del suo incontro dissacrante con la caricatura. Creatura immacolata, di verginità assoluta, come simbolizza il nome stesso, una specie di Eva prima della cacciata, Virginie, da un luogo incontaminato come il Paradiso Terrestre, giunge a Parigi «in piena civilizzazione turbolenta, debordante e mefitica»⁵⁹. Non è cosciente della violenza e del sesso: «i suoi legami con l'umanità sono la famiglia e l'amore, sua madre e il suo amante... angelico come lei, il cui sesso non si distingue per così dire dal suo negli ardori insaziabili di un amore che si ignora»⁶⁰. È una *grande intelligenza*, ma naturale, non culturale, simile al *Saggio* con la «s» maiuscola che non ha bisogno di libri, cioè di apprendimento, di confronti fra vero e falso, fra morale e immorale. Questa creatura, tanto angelica quanto poco umana, si trova confrontata da una caricatura, carica di violenza («impregnata di fiele e rancore», «insultante», «mordente»⁶¹) e di oscenità («provocante impurità»⁶²). In altre parole, prende coscienza di aggressività e sesso e delle minacce implicite al loro scatenamento. Baudelaire ci descrive la sua reazione in modo emblematicamente coerente alla presente interpretazione, come un «non so che malessere, qualcosa che somiglia alla paura»⁶³. *Paura*, la pulsione che si è individuata come il motore della dinamica comica, avvertita, peraltro, in mo-

56. *Ibidem*.

57. *Ibidem*.

58. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 980.

59. Ivi, p. 978 sg.

60. Ivi, p. 979.

61. *Ibidem*.

62. *Ibidem*.

63. *Ibidem*.

do attutito come semplice *malessere*, per la sublimazione e l'esorcismo impliciti nella comicità della caricatura. *Malessere* che non tarderà a trasformarsi in *riso* col passaggio definitivo dalla condizione paradisiaca a quella umana: «Che Virginie resti a Parigi, che diventi cosciente, e imparerà a ridere»⁶⁴.

Il suddetto paradigma mitologico del comico, tuttavia, al tempo stesso imposta ed esaurisce le significanti analogie messe in luce. Baudelaire, infatti, non sviluppa le conseguenze della sua stessa premessa, ma piuttosto la contraddice con il concetto che sembra assumere il ruolo dominante nella sua teoria: quello della *superiorità*. Fra le sue molte enunciazioni, citiamo per esempio: «Il riso viene dall'idea della propria superiorità»⁶⁵; «Il riso... è nell'uomo la conseguenza dell'idea della propria superiorità»⁶⁶; «Il comico è segno di superiorità, o di convinzione della propria superiorità»⁶⁷.

Quanto sopra viene definito: «legge primordiale del riso»⁶⁸. Il suo esempio emblematico è «lo spettacolo di una persona che cade sul ghiaccio o sul selciato»⁶⁹, tipico elemento scatenante («Il riso è scaturito improvviso e irresistibile... ecco il punto di partenza»⁷⁰) e paradigma della psicodinamica della superiorità: «*Io* non cado; *io* cammino diritto *io*, il mio piede è fermo e sicuro. Non sarò *io* a commettere la sciocchezza di non vedere un marciapiede interrotto o un selciato che sbarra il cammino»⁷¹.

Appare chiaro, a questo punto, che da un'iniziale analogia si è giunti a un'opposizione diametrica. Secondo l'interpretazione proposta, infatti, il comico è essenzialmente una forma di difesa, l'esorcismo di una minaccia che, di per sé, presuppone una vulnerabilità e quindi un relativo timore di *inferiorità* piuttosto che convinzione di *superiorità*.

La teoria baudelaireiana della superiorità, peraltro, appare inadeguatamente motivata, contraddittoria, e le sue argomentazioni insufficienti e forzate. Lo stesso esempio emblematico proposto, della persona che inciampa o scivola e cade, sarebbe anche configurabile come caso di superiorità dello spettatore che ne ride. Ma cosa dimostra che sia appunto questa superiorità l'elemento scatenante del comico in questione? L'Autore si limita ad

64. *Ibidem*.

65. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 980.

66. *Ivi*, p. 982.

67. *Ivi*, p. 983.

68. *Ivi*, p. 981.

69. *Ivi*, p. 980.

70. *Ivi*, p. 981.

71. *Ibidem*. Cfr. l'interpretazione proposta dello stesso episodio a p. 3.

affermarlo, ma senza stabilire l'evidenza di un nesso. Così trascura completamente di indagare e motivare le molteplici manifestazioni di superiorità da cui non scaturisce la minima ilarità.

Al contrario, si abbandona a considerazioni imprudenti e controproducenti come: «Quel povero diavolo si è almeno sfigurato, forse si è fratturato un membro essenziale. Tuttavia il riso è scaturito, improvviso e irresistibile»⁷². Ora, questa descrizione è essenzialmente inesatta. Come si è osservato, se la persona che cade si fa male seriamente, questo non solo non aumenta il riso ma, al contrario, agisce da freno inibitorio. Baudelaire lo ignora perché smentisce la sua teoria. Se fosse fondata, infatti, più la persona si facesse male più dovrebbe scatenare l'ilarità, perché tanto maggiore risulterebbe la superiorità dello spettatore incolume.

Altrettanto imprudente sembra la citazione, a suffragio della propria tesi, dell'appoggio incondizionato della fisiologia: «L'accordo unanime dei fisiologi del riso sulla ragione prima di questo mostruoso fenomeno... Il riso, dicono, viene dalla superiorità»⁷³. Se così fosse, si osserva, lo stesso saggio dell'Autore equivarrebbe a sfondare una porta aperta. Ma, oggettivamente, la suddetta pretesa unanimità non risulta affatto, e sembra che Baudelaire avrebbe dovuto produrne documentazione adeguata. Tale non può essere certo considerata il successivo excursus sulla follia, ulteriore presunta prova a favore ma, piuttosto, mera immotivazione aggiunta a immotivazione: «È notorio che tutti i pazzi degli ospedali hanno sviluppato oltre misura l'idea della propria superiorità. Non conosco proprio pazzi di umiltà. È degno di nota che il riso è una delle espressioni più frequenti e numerose della follia»⁷⁴.

Non si può fare a meno di esprimere ampie riserve sulla suddetta visione psichiatrica di Baudelaire, che appare disinvoltamente approssimativa e tendenziosa. D'accordo, infatti, che un paranoico e un megalomane possano avvertire un senso spiccato della propria superiorità, ma che dire di un deficiente, di un melanconico, di un depresso, di un soggetto afflitto da un grave complesso di inferiorità? E da cosa deduce l'Autore che l'occasionale senso patologico della propria superiorità si manifesti necessariamente tramite ilarità? E, al contrario, che il riso patologico sia espressione di senso di superiorità? È da considerare tale, per esempio, quello tipico del paziente affetto da tumore cerebrale

72. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 981.

73. *Ivi*, p. 980.

74. *Ibidem*.

localizzato nel lobo frontale? E, al di là della suddetta arbitraria e immotivata identificazione della follia col senso di superiorità, e della altrettanto dubbia sua presunta manifestazione nel sintomo del riso, quale senso e validità può avere ricorrere a gravi forme patologiche per spiegare la psicodinamica di un fenomeno così normale e fisiologico come quello del comico?

Del tutto ignaro delle suddette non trascurabili obiezioni, Baudelaire è costretto, comunque, ad affrontare la macroscopica contraddizione che la teoria della superiorità configura nei confronti della sua stessa premessa del rapporto fra comicità e paura, e lo fa come segue: «E vedete come tutto concorda: quando Virginie, decaduta, si sarà abbassata di un grado di purezza, comincerà ad avere l'idea della propria superiorità, sarà più sapiente dal punto di vista del mondo, e riderà»⁷⁵.

Sembra che la concordanza affermata da Baudelaire sia alquanto precaria. L'Autore ha dipinto la vicenda di Virginie come una parafrasi del mito del Paradiso Terrestre e come la decadenza da tale stadio di perfezione e felicità alla imperfezione e sofferenza della vita umana. Non c'è dubbio che la conclusione coerente sarebbe che Virginie impari a ridere come conseguenza del passaggio a uno status d'*inferiorità* e non di *superiorità*. Per ragioni che non crede opportuno di dimostrare, ma che sono tutt'altro che evidenti, invece, sembra che per Baudelaire il passaggio oggettivo da uno stato di superiorità a uno di inferiorità determinerebbe, nell'angelica creatura, la presunzione soggettiva della propria superiorità. Sorvolando, momentaneamente, sulla non trascurabile differenza (fra superiorità effettiva, o presunta) osserviamo come, in entrambi i casi, del tutto immotivata appaia la reazione di paura attribuita dall'Autore a Virginie. La paura, infatti, è una reazione istintiva esclusivamente determinata dal senso della propria effettiva o presunta inferiorità di fronte a una minaccia, e il contrario semplicemente non esiste. Al di là del caso di Virginie, dunque, il concetto di paura proposto nel secondo paragrafo come peculiare del comico appare del tutto incompatibile con quello della superiorità affermato successivamente.

Altrettanto incompatibile la psicogenesi del comico dal senso della propria superiorità appare con principi elementari della psicodinamica, per cui, alla coscienza o convinzione della propria superiorità corrisponde proporzionale soddisfazione, e alla suddetta soddisfazione proporzionale carenza di azione e di relativa mobilitazione di energia. Si cita, come esempio, il caso limite del

75. *Ibidem*.

nirvana, cui corrisponde un'assoluta atarassia. Ma, anche al livello più consueto e quotidiano, per esempio quello alimentare, l'individuo soddisfatto è quello sazio che, in quanto tale, non avverte l'esigenza di mobilitare energia per nutrirsi. Tale azione è stimolata, al contrario, per compensare una carenza di sazietà, cioè una forma di insoddisfazione rispetto alle esigenze alimentari. Il caso che sia l'individuo sazio, piuttosto che l'affamato, a mobilitare energia per nutrirsi, sarebbe ovviamente aberrante. Salvo una specifica, quanto improbabile, dimostrazione contraria, è presumibile che tali principi siano applicabili anche alla dinamica del comico. Ne deriva che, più un individuo si sente *superiore*, tanto meno avvertirà l'esigenza di mobilitare e investire energia nel comico stesso. Il che rappresenta la radicale negazione della teoria baudelaireiana della superiorità.

Le presenti considerazioni teoriche testimoniano, a priori, l'improbabilità della derivazione dell'essenza del comico da quella del senso della propria superiorità. Tale improbabilità appare, peraltro, ampiamente confermata dall'esperienza. Se la psicodinamica del riso, infatti, scaturisse dal senso della propria superiorità, ogni volta che fosse avvertita superiorità dovrebbe scaturirne ilarità. Ma, di fatto, si verifica piuttosto il contrario. Consideriamo, per esempio, una serie di rapporti che esprimano emblematicamente la superiorità di un individuo su un altro, come: maestro-allievo, colto-ignorante, genio-deficiente, atleta-storpio, sano-malato, vincitore-vinto, ecc., Non solo la norma è che la persona superiore non esprima la propria superiorità tramite il riso ma, se lo facesse, incorrerebbe nella riprovazione sociale e relative sanzioni, espresse almeno in un giudizio di pessimo gusto. Ben più spesso, al contrario, il soggetto in qualche modo inferiore, o che si senta tale, cerca di compensare la propria inferiorità tramite manifestazioni del comico, quali la spiritosaggine, l'ironia, la satira, la caricatura, ecc.⁷⁶

La migliore confutazione della teoria della superiorità, peraltro, viene da Baudelaire stesso: «Il Saggio per eccellenza, il Verbo Incarnato, non ha mai riso. Agli occhi di Colui che sa tutto e può tutto, il comico non esiste»⁷⁷; «Il comico sparisce dal punto di vista della scienza e potenza assolute»⁷⁸, «Il riso e le lacrime non

76. Per es., è il privato cittadino che esercita la satira sul dittatore, e non viceversa. Cfr. anche l'atteggiamento caratteristico dell'attore comico di offrirsi come capro espiatorio al riso della comunità, sottolineando la propria inferiorità, non superiorità, ecc.

77. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 977.

78. *Ibidem*.

possono farsi vedere nel paradiso delle delizie. Sono ugualmente creature della pena»⁷⁹; «Il riso sulle sue labbra è segno di una miseria altrettanto grande che le lacrime nei suoi occhi»⁸⁰; «Il riso è generalmente l'appannaggio dei pazzi, e implica sempre più o meno d'ignoranza e debolezza»⁸¹. Sono tutti passi in cui l'Autore documenta esaurientemente casi di *superiorità* che, in quanto tale, non può produrre il riso e, viceversa, manifestazioni di *inferiorità* tipiche fonti di ilarità.

Si completa la presente confutazione della teoria baudelairiana della superiorità aggiungendo, a quelli teorici ed empirici, anche un argomento storico. È agevole, ancora una volta, prendere lo spunto da un'ulteriore imprudente, quanto scarsamente motivata, affermazione dell'Autore, cioè che il comico sarebbe piuttosto appannaggio della civiltà cristiana che non della precedente era pagana⁸². L'argomento viene citato come espressione di una presunta legge storica, che dovrebbe confermare la teoria della superiorità, per cui, nell'evoluzione delle nazioni, il comico aumenterebbe proporzionalmente all'aumento della loro superiorità⁸³. L'esempio prescelto sembra, tuttavia, piuttosto infelice. L'Olimpo greco, infatti, appare sensibilmente più pervaso di umorismo che non la successiva mitologia cristiana. E altrettanto tutta la cultura ellenica pagana paragonata, per esempio, al profondamente cristiano, ma non altrettanto spiritoso Medio Evo.

Ma è tutta la teoria a dimostrarsi affatto priva di fondamento, sia per la carenza di adeguata documentazione, che per manipolazione tendenziosa dell'evidenza storica. Per esempio, affermazioni come: «Le nazioni primitive non concepiscono la caricatura, non hanno commedie»⁸⁴ sono anche troppo ovviamente smentite dalle molteplici e indiscutibili testimonianze del contrario. Quanto alla replica baudelaireiana, («Risponderò che quel comico... non è affatto il nostro»⁸⁵), senza il minimo chiarimento della pretesa, quanto inafferrabile, differenza, pare un esempio così ovvio di affermazione immotivata e tendenziosa di un pre-

79. *Ibidem*.

80. *Ibidem*.

81. *Ibidem*.

82. «Noi, discepoli favoriti da Gesù, possediamo più elementi comici dell'antichità pagana» (*Oeuvres Complètes*, cit., p. 978); «È in noi cristiani la coscienza del comico» (ivi, p. 984); «Le nazioni primitive... non concepiscono la caricatura, non hanno commedie» (ivi, p. 982).

83. Ivi, p. 983.

84. Ivi, p. 982.

85. Ivi, p. 983, a proposito delle commedie di Aristofane e Plauto.

concetto a dispetto della più lampante evidenza, da essere del tutto controproducente. Altrettanto controproducenti sembrano affermazioni come: «Venere, Pan, Ercole non erano personaggi risibili. Se ne è riso dopo la venuta di Gesù»⁸⁶; oppure «Gli idoli indiani e cinesi ignorano che sono ridicoli, è in noi cristiani che è il comico»⁸⁷. Si può osservare, prima di tutto, che ridere di grandi culture del passato, più che di superiorità sarebbe sintomo di mancanza di senso storico, per non dire grossolana ignoranza⁸⁸; poi che, di fatto, la reazione più comune, per non dire universale, di chi venga in contatto con la mitologia greca, le religioni cinese e indiana, e le relative opere d'arte, è di viva ammirazione e non di scherno. Finalmente, citare come mancanza di umorismo il fatto che gli idoli di una religione non si considerino ridicoli, sembra semplicemente privo di senso comune. Gli idoli, infatti, sono creati come oggetto di venerazione. Come potrebbero essere considerati ridicoli dai loro stessi creatori? Noi cristiani, presunti depositari del comico, ridiamo forse per questo delle nostre immagini sacre?

La tesi baudelaireiana, peraltro, non è solo inattendibile, ma sostanzialmente fuorviante rispetto all'autentica rilevanza storica del fenomeno comico, che consiste prima di tutto proprio nella sua arcaicità, che si perde nei più remoti albori della cultura e nelle più primordiali forme di organizzazione sociale della preistoria, precedenti di parecchie centinaia di migliaia di anni all'idea stessa di nazione⁸⁹.

A parte la suddetta categorica smentita di un rapporto di necessità storica fra evoluzione della nazione e fenomeno comico, non esiste, in genere, nessuna evidenza di una rilevante dipendenza della comicità dalla evoluzione delle strutture sociopolitiche. E, per quanto riguarda la cultura, che il suo generico sviluppo possa determinare qualche arricchimento e incremento di sofisticazione delle espressioni del comico, è fenomeno ovvio e scarsamente significativo in quanto condiviso dal comico con tutte le altre espressioni culturali. Assai più rilevante appare, invece, proprio

86. *Ibidem*.

87. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 984.

88. Secondo l'interpretazione proposta, il caso potrebbe configurare la dinamica comica della difformità dalla norma, ma l'ilarità in questione è inibita dal tabù culturale di ridere di un importante cimelio storico.

89. Vedine una serie di autorevoli testimonianze in O. Eberle, *op. cit.*, per es. alle voci «burleschi giuochi», «carnevale degli Yamana», «clown», «grottesco, il», «Hayilan, clown dei Selknam», «Wakus, clown femminile dei Selknam», e *passim*.

l'opposto, cioè che, contrariamente a quanto suggerito da Baudelaire, i rispettivi sviluppi (di cultura e comico) sono tutt'altro che proporzionali e il comico si mantiene di gran lunga più fedele ai propri modelli archetipi, che piuttosto adatta semplicemente alle nuove circostanze, che non modificare sostanzialmente. Per esempio, paragonando un commediografo del XX secolo con Aristofane, quello che colpisce non è tanto la diversità, ma piuttosto l'analogia dei mezzi con cui entrambi fanno ridere il pubblico. Ben diverso esito avrebbe il paragone, per esempio, fra i rispettivi livelli di sviluppo tecnologico.

Quanto al fatto che, col progressivo sviluppo della tradizione culturale, le testimonianze di comicità siano andate proporzionalmente aumentando, è un fenomeno del tutto scontato e del tutto incapace di suffragare una qualsiasi teoria sulla natura del comico stesso, tanto meno quella della superiorità. Si può ulteriormente osservare come questo concetto stesso, già un po' vago e ambiguo a livello individuale e di contesti specifici, si dimostri inaccettabilmente sfuocato e contraddittorio applicato a entità collettive e complesse come quella di nazione e alla loro evoluzione storica. Con sicurezza profetica Baudelaire afferma che «le nazioni vedranno aumentare in sé i motivi di comicità proporzionalmente all'incremento della loro superiorità»⁹⁰, ma trascura di specificare cosa si debba intendere per superiorità di una nazione. Potenza politico-militare? Progresso tecnologico? Maturità civile e morale? Superiore livello culturale⁹¹? Sono tutti aspetti che possono configurare una superiorità, ma è tutt'altro che scontato che coesistano, e spesso alla superiorità in un campo corrisponde l'inferiorità in un altro. Basta citare il celebre esempio della conquista della ben più colta Grecia da parte della ben più potente Roma. Quale nazione sarebbe da intendere come *superiore* in termini baudelairiani? E il tanto più colto e civile, ma anche tanto più moralmente corrotto e decadente Impero Romano, era superiore o inferiore ai barbari invasori?

È vero che Baudelaire, con ambiguità che appare, peraltro, inaccettabile, parla ora di «superiorità» tout court, ora di «convizione della propria superiorità»⁹². Ma anche applicando all'evo-

90. *Oeuvres Complètes*, cit., p. 983.

91. *Culturale in senso stretto*, distinto dall'accezione sociologica in cui si cita il termine più frequentemente.

92. V., per es., a distanza di poche righe, (*Oeuvres Complètes*, cit., p. 983). Cfr. anche l'esempio emblematico di Virginie che, per ragioni non approfondite, acquisterebbe il senso della propria superiorità col passaggio a uno stato di inferiorità, ecc.

luzione delle nazioni quest'ultimo concetto, la teoria non acquista certo di credibilità. Consideriamo, per esempio, il caso della presunta superiorità dei conquistadores spagnoli sugli indigeni sudamericani, o dei nazisti nei confronti degli ebrei. L'evidenza storica dimostra che ne sono derivate tragedie e massacri, ma è privo di qualsiasi conferma il relativo incremento della comicità.

Sembra superfluo proseguire ulteriormente la confutazione di una teoria la cui inattendibilità appare già ampiamente evidente. Si conclude osservando che più stimolante e fecondo sarebbe stato se l'Autore avesse cercato di approfondire, piuttosto che ignorare o rifiutare ciecamente, le macroscopiche contraddizioni in cui incappa, investigandone meglio la dialettica e la funzione nell'ambito della dinamica comica. È un'alternativa che sembra affacciarsi timidamente in alcuni passi⁹³, ma la loro consistenza è di gran lunga troppo vaga, embrionale, e secondaria per riscattare le affermazioni perentorie in favore del preteso ruolo della superiorità. Anche in questa sede si rinuncia, quindi, a indagarli ulteriormente. Si rinuncia, altresì, all'analisi delle restanti pagine del saggio, in quanto dedicate ad argomenti piuttosto secondari (per esempio, enucleazione di più o meno discutibili categorie del comico, più o meno rilevanti differenziazioni fra le relative «diverse attitudini nazionali»⁹⁴, ecc.) che non aggiungono niente di sostanziale alla teoria, i cui limiti sembra di aver sufficientemente sottolineato.